

RIORIENTARE LO SGUARDO

È giunto il momento di uscire definitivamente dal racconto a cui si sottraggono soltanto quelle piccole comunità che ancora vivono isolate negli arcaismi degli avi. La politica, l'economia, la scienza, la cultura continuano a diffondere la leggenda ottimistica della modernizzazione capitalistica nascondendo, con la peggiore propaganda, i frutti avvelenati che le sono propri. Il processo inarrestabile della modernizzazione, incominciato con la rivoluzione industriale e giunto fino a noi con le ultime trasformazioni e gli indubitabili “successi”, è considerato unanimemente la condizione ineludibile per lo sviluppo umano e il generatore di benessere, di educazione e di nuove prospettive. Inoltre si asserisce con particolare vigore come “questa” prospettiva offra l'unico modo per universalizzare i diritti umani. Soltanto con il rilancio dello sviluppo della conoscenza in ambito tecnico-scientifico all'interno del mercato globale si apriranno nuove possibilità per coloro che sono ancora esclusi dai vantaggi della “società affluente”. La visione ormai stantia secondo cui la concorrenza tra attori diversi operanti sul mercato genererebbe aumenti di produttività drenando risparmi, favorendo investimenti, incrementando la produzione ed estendendo il benessere a fasce sempre più ampie di popolazione, fino ad investire l'umanità nella sua generalità, continua a essere ripetuta *ad nauseam* dai balordi banditori del pensiero unico. Ora, dopo i chiarimenti del secondo libro, se si vuole progettare un futuro, diventa ineludibile riorientare lo sguardo.

6.1 – IL PROBLEMA DELLA PERDITA O DELLA CONQUISTA DEL CONTROLLO

Inutile illudersi: quel che di materiale resta, dopo la grande abbuffata, è certamente ridotto rispetto a quanto occorrerebbe e, purtroppo, le esigenze sono immense. La dismissione del capitalismo e la sua sostituzione con un altro sistema sviluppista non risolverebbe alcun problema, considerando le bocche da sfamare, l'educazione da impartire, la salute da salvaguardare, le abitazioni da assicurare, l'acqua da garantire a miliardi di individui privi dei beni di base. Oltretutto, occorrerebbe rispettare quel che rimane della famiglia di Zoé restituendole l'autonomia e confidando che sia possibile, fermare il pauroso declino che la sta drammaticamente indebolendo. Non

si deve dimenticare che la nostra salvezza dipende unicamente *dalla vitalità della biocenosi, dalla capacità di ricomporre ciò che è stato infranto*. Soltanto così è possibile acquisire il controllo su noi stessi e sulle nostre azioni. Se non cesserà la proliferazione di guerre locali che portano sistematica fame e distruzione in città e campagne; se non verranno neutralizzate le crisi sociali, politiche, economico-finanziarie che stanno soffocando i popoli, se la stessa relazione tra gli animali umani non si stabilizzerà in rapporti di uguaglianza e giustizia chiudendo per sempre l'epoca di Caino; se persino le attività economiche pur praticate in ambienti di pace non cesseranno di aggredire la fragilità dell'impalpabile pellicola vitale che fonda la casa di Zoé; e infine, se lo sguardo sugli altri popoli del mondo non si illuminerà di nuova luce capace di ricostruire un ambito universale di assoluto rispetto e di salvaguardia degli altrui corpi e dei loro ambienti (di ciò che ne rimane...), se tutto questo non avverrà, il controllo sarà perduto per sempre, la specie umana dannerà se stessa trascinandolo nella sua rovina gli incolpevoli altri popoli del mondo. L'antropocene – questo neologismo coniato per indicare il devastante impatto umano sul pianeta – farebbe sentire i suoi effetti generando la fine della stessa nostra specie.

Non è chiaro se a questa tragica evoluzione corrisponderà l'estinzione completa di *Homo sapiens*. È più probabile che comporti la sua drastica riduzione in ambienti degradati e distopici così bene illustrati dalla letteratura fantascientifica catastrofista. Gli antropologi D. Danowski e E. Viveiros de Castro in *Esiste un mondo a venire?*, per provare ad immaginarlo, si rifanno alla fine di un mondo già avvenuta nel passato: il crollo del mondo dei popoli indigeni amerindi in seguito all'invasione Occidentale. Quei popoli si sono ritrovati come *sopravvissuti* in una terra dalla quale sono stati esautorati ed espropriati dagli invasori perché il loro mondo fisico e simbolico è stato cancellato per sempre. Perdendo tutto, hanno incominciato a sopra-vivere in modo marginale con quel poco che l'uomo bianco ha lasciato loro. Ma l'eventuale caduta di *tutta* l'umanità in uno stato degradato non riproporrebbe la stessa condizione perché quel che rimarrebbe sarebbe veramente poco a causa dell'eredità di un mondo distrutto e, questa volta, senza vincitori.

La flebile speranza sta tutta in una conquista della capacità di controllo dell'umano sui suoi atti: controllo che non potrà essere promosso dagli organi di governo cosmopolitico che hanno avuto la responsabilità di

condurre il mondo sull'orlo dell'abisso e tuttora si impegnano, solerti, per compiere definitivamente l'ultimo passo. L'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), che tanta speranza ha rappresentato all'atto della sua costituzione, è il modello perfetto di un'istituzione letteralmente in sopore profondo, inane, incapace di impedire conflitti, di ricomporre le crisi in un mondo ridotto in frantumi. Come se ciò non bastasse, si dimostra prona agli interessi dei più forti. Ma dall'ONU in giù, tutte le attuali istituzioni politiche ed economiche mondiali dovranno essere cancellate insieme al Diritto che le supporta e a buona parte delle istituzioni culturali. E parallelamente dovranno nascere una nuova economia provvisoria, un nuovo Diritto provvisorio, una nuova politica provvisoria e nuove istituzioni culturali per gestire il più drammatico stato d'eccezione che l'animale umano abbia mai sperimentato. Un lungo viaggio nel deserto per raggiungere qualcosa che oggi non siamo in grado di pensare, se non in termini approssimativi. Solo un immane sforzo di immaginazione e di capacità operative e decisionali potrà, forse, evitare di far vivere al pianeta azzurro la sua sesta estinzione di massa, processo già in stato di pericoloso avanzamento. Questo viaggio è rappresentato dalla *Grande Transizione* che potrà svilupparsi sul sottile crinale che divide il principio di necessità dal principio di possibilità.

La Grande Transizione *può* essere realizzata! Essa è resa possibile dalle nuove condizioni venutesi a creare con la fine del millennio e con la maturità della rivoluzione industriale. Fino all'epoca attuale non si era mai verificato che l'umanità si ritrovasse unificata per mezzo di una rete globale di relazioni; che si avviasse tutta insieme verso un immenso trauma che ricorda la biblica Apocalisse; che potesse sperimentare, con la rapidità dei processi, una certa relazione tra cause ed effetti. Oggi questi tre aspetti si presentano insieme e fanno sentire conseguenze crescenti dagli effetti ancora incerti. Tuttavia, la loro presenza congiunta può aprire le porte all'epoca del risveglio dell'umanità. Infatti:

- senza l'unificazione delle relazioni a livello globale, le soluzioni potrebbero essere solo parziali o corrette localmente, ma vanificate da processi successivi esterni e più estesi; proprio come accadde molte volte nel passato;
- senza l'incombente del pericolo su scala planetaria si continuerebbe imperterriti lungo la strada devastatrice;
- senza la rapidità dei processi, i crampi mentali impedirebbero di

individuare adeguate soluzioni globali. Se lo sviluppo delle forze produttive, cioè il rapporto tra energia macchinica ed energia organica, avesse continuato a espandersi lentamente e in modo lineare, la sensibilità ambientalista ed ecologista non avrebbe fatto un passo avanti e le millenarie aspirazioni alla liberazione dell'animale umano avrebbero continuato a produrre inutili filiazioni e sincretismi in piccoli gruppi di attivisti. I processi lenti hanno lo svantaggio di produrre adattamenti lenti, e gli adattamenti lenti non consentono di leggere con chiarezza la dinamica delle trasformazioni sociali. Ai processi veloci va ascritto invece il merito di obbligare a ristrutturazioni mentali che chiarificano la natura delle cose. Questo stesso testo sarebbe inimmaginabile in una condizione diversa dalla modernità la quale si pone come un'ottima maestra per indicare gli errori dell'industrialismo dell'eccesso e rendere praticabile la liberazione degli umani dal dominio dei processi da loro stessi avviati.

In definitiva, la società tardo-capitalistica ha il solo unico merito di avere reso visibile, con il dinamismo esasperato, il movimento del degrado connesso all'idea stessa di civiltà così come oggi è intesa. Le condizioni prodotte disegnano uno scenario entro il quale diventa plausibile ciò che nel passato si è sempre posto come mera utopia.

Ma affermare le possibilità di un evento non vuole ancora dire affermare l'ineluttabilità del suo compimento; significa soltanto precisare le condizioni che lo abilitano. Si può solo sperare che prevalgano le ragioni che giocano a favore della Grande Transizione. Nulla, a questo punto, è deciso. La speranza scaturisce dalla necessità che un ordine sorga, prima o poi, da una condizione di disordine. E poiché l'ordine, come è ormai chiaro, non può nascere dall'espansione verso un *esterno* che non esiste più e dall'assorbimento di risorse sempre più scarse, ne consegue che esso debba essere cercato altrove. L'ordine dovrà scaturire dalla ridefinizione di rapporti universali intraumani e interspecifici affinché i vari mondi appartenenti a ogni specie siano raccordati nel multimondo, nel vasto grembo di Zoé. La Grande Transizione rappresenterebbe il processo avviato con l'intento di chiudere la fase storica di separazione dell'animale umano dalla natura e la pacificazione dello stesso con il resto del vivente. Illusione? Dopo più di diecimila anni di atrocità, può sembrare veramente una pia illusione! Eppure vi sono effettivi motivi per immaginarne la plausibilità.

Il driver del comportamento umano è costituito dal complesso delle

emozioni e dei desideri tra i quali prevalgono, a seguito di un eterno addestramento esercitato dalle culture dominanti sull'io degli individui, quelli della proprietà, del ruolo, della fama, dell'immortalità. Le azioni del soggetto, soprattutto del soggetto dominante, sono tutte orientate in quelle direzioni al punto che i comportamenti cooperativi sono spesso interpretati come sconvenienti se non addirittura patologici. Mille comportamenti egoistici sono introdotti nel mondo umano producendo una serie interminabile di sofferenze. Dal mondo umano, poi, tracimano invadendo gli altri mondi e moltiplicando il dolore. Fin tanto che il gioco ammette possibilità di vincita, magari anche remota, esso verrà condotto fino alle sue estreme conseguenze e non ci saranno argomenti di sorta capaci di convincere i giocatori a non praticarlo. Gli atti compiuti per imporsi si trasformeranno in ritorni globalmente negativi per grandi maggioranze, ma i giocatori perdenti saranno sempre convinti che il successo avrebbe arriso loro se soltanto avessero compiuto la mossa giusta. Cosicché gli sconfitti, dopo ogni *perdita*, si riportano al tavolo da gioco. Ma se giunge il momento in cui il tavolo da gioco salta e non ammette alcuna possibilità ricominciare una nuova partita, allora la prospettiva può, almeno potenzialmente, cambiare. E la prospettiva sta cambiando perché il gioco si sta disfacendo lasciando attoniti i giocatori. Crolli ambientali, modificazioni climatiche, carestie, emigrazioni, nuove malattie, guerre, diffusione del crimine, azzeramento della percezione del futuro; tutto questo lavora per cancellare le certezze accumulate negli ultimi secoli. In questa inedita condizione umana sono possibili due evoluzioni dalle risultanze opposte. La prima è costituita dalla ricerca delle condizioni che garantiscono la sopravvivenza di tutti per avviare una prospettiva di pace universale nella quale la comune sicurezza addolcisca le stesse condizioni di vita. Ma la modernità, possedendo il carattere dell'ambiguità, potrebbe favorire la seconda possibilità. Il rischio consiste nel perfezionamento definitivo di una nuova entità antropologica insensibile a tensioni etiche sempre presenti sulla scena umana da migliaia d'anni. I processi veloci stordiscono, hanno potere inebriante e possono persino annientare vecchie categorie universaliste. I processi veloci possono creare un'attenzione generale dell'individuo su se stesso sviluppando un'esperienza vissuta come eccitazione e turbamento che può potenzialmente distruggere quella tendenza morale senza la quale ogni speranza muore. Così si viene a creare una situazione segnata da forti contraddizioni: proprio mentre si aprono possibilità inedite di realizzare

ciò che non è stato mai possibile, si attualizzano anche pericoli che possono estinguere per sempre la ricerca della creazione di “armonie tra gli umani”.

Il futuro è aperto! Ma affinché sia possibile orientarlo, occorre spazzare via convinzioni pericolose che ancora prevalgono nella cultura dell'*Homo sapiens*.

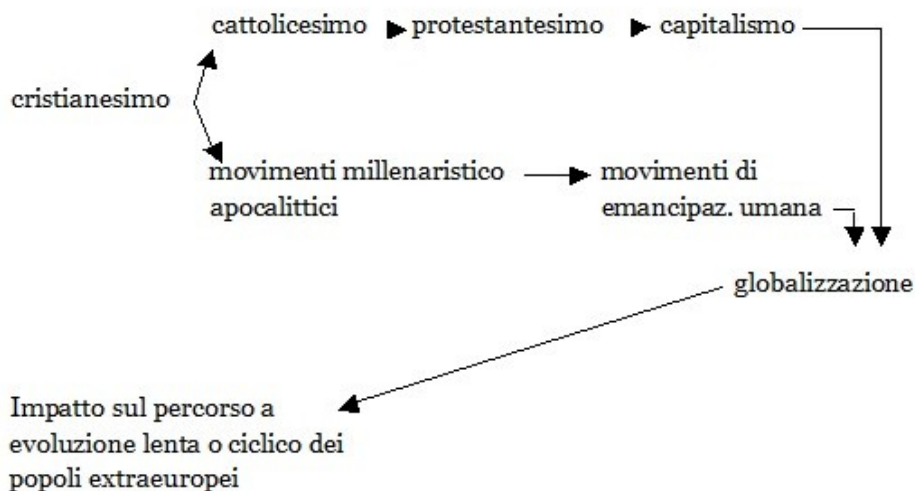
6.2 – UNA QUESTIONE “CAPITALE”: IL TEMPO

Occorre prenderne atto: le valutazioni politiche critiche verso il pensiero unico, anche quelle della vecchia sinistra, sono interne al quadro dell'ideosfera che si richiama all'“antropocentrismo”. All'interno di questa potente visione – tanto potente da governare la mente dei suoi creatori e da impedire loro di spingere lo sguardo oltre la gabbia nella quale si sono rinchiusi – gioca un ruolo centrale la *concezione del Tempo*.

Gli antichi ebbero una visione ciclica del Tempo. Si tratta di una concezione che ha accompagnato le filosofie e il senso comune di interi popoli del passato: presso i popoli antichi, fossero europei politeisti e pagani o popoli orientali, il tempo si presentava e si muoveva sempre su percorsi periodici che riconducevano al punto di inizio per dare il via a un ciclo successivo. Che si fissasse sui cicli elementari come quelli basati sulle stagioni, o più ampi come la vita individuale innestata nel ciclo delle reincarnazioni, o ancora più estesi come gli eoni e le ere, la mente umana di quegli antichi esploratori dello spirito era incapace di cogliere l'essenza del tempo che si manifesta come transizione verso il degrado irreversibile della materia e come degrado del processo della vita. Per loro il tempo esisteva da sempre e avrebbe rappresentato il contenitore di eventi che si sarebbero ripetuti all'infinito. Un'importante conseguenza di questa visione consiste nell'assenza, o, almeno, nella forte riduzione del peso assegnato alla libertà dell'umano e, quindi, al concetto di responsabilità. Anche laddove sembra manifestarsi qualche sembianza di responsabilità, essa è nient'altro che ricerca di virtù per il buon funzionamento della *Polis*. Ma la più importante implicazione di questa visione consiste nell'impossibilità di scorgere la storia e, tantomeno, di elaborare una *filosofia della storia*. Nell'antichità non c'è storia, la storia antica l'hanno letteralmente costruita i moderni guardandosi dietro le spalle!

Ma come si costruisce la modernità? Essa nasce dalla frattura della

visione circolare degli eventi promossa dall'invasione dilagante della civiltà giudaico-cristiana nella filogenesi culturale dell'animale umano. Essa, letteralmente, spacca i cicli e *stira il tempo* introducendo l'idea di *un inizio* e di *una fine* connessa alla seconda venuta di Cristo. Tra questi due estremi scorre la Storia la quale pure si chiuderà in un eterno presente, ma soltanto alla fine dei tempi. Il Cristianesimo "si appropria" prima dell'Impero Romano e poi di tutta l'Europa. Con il tempo sdoppierà i suoi effetti: la parte visibile si trasformerà in *apparato* (il cattolicesimo) che, in seguito, sopporterà le successive scissioni protestanti e, grazie a queste, lo sviluppo del capitalismo. La parte sotterranea contribuirà a diffondere semi millenaristico-apocalittici i quali, a loro volta, evolveranno nei movimenti di emancipazione umana. I terminali di entrambe le linee, liberismo e capitalismo da una parte, e movimenti di emancipazione umana dall'altra, determineranno, sia pure in modi diversi, la *desacralizzazione* del mondo. Cosicché non sussistono dubbi sul fatto che l'irrompere del Cristianesimo nella storia abbia prodotto, per un motivo o per l'altro, gli effetti di secolarizzazione che hanno generato le società occidentali.



La modernità può dunque essere letta secondo una doppia interpretazione – processo positivo di emancipazione, o processo negativo di diffusione del nichilismo – a seconda che si assegni rilievo ai movimenti di liberazione o allo sviluppo degli effetti del capitalismo. Entrambe le linee non mancheranno di confliggere con continuità alimentando le lotte e gli scontri che

per secoli hanno contrassegnato il percorso che giunge fino a noi.

Che dire delle concezioni del tempo circolare e lineare? Sono entrambe sbagliate! L'errore degli antichi dipende dal fatto che essi non sono in grado di cogliere il lento logorìo della natura. Logorìo dipendente sia dalle modificazioni inorganiche del pianeta, sia dall'azione combinata delle forme di vita in generale, sia – da un certo momento in poi – dalla speciale azione condotta proprio dall'intraprendente animale umano. *Il tempo si consuma con il passare del tempo!* Solo una geniale intuizione avrebbe potuto indurre qualcuno a vedere cicli non chiusi, bensì a *spirale* – la vera essenza del tempo –, sebbene talmente stretti da nascondersi agli occhi comuni. Il tempo che volge a spirale rappresenta l'inevitabile prigionia in cui Zoé si manifesta. Tuttavia, mentre l'errore degli antichi si può comprendere, se si considerano i limiti delle conoscenze dei loro tempi, quello dei moderni risulterebbe incomprensibile se non sapessimo ormai che essi vivono all'interno di una religione allucinata che li induce a credere di essere completamente separati dalla natura ed estranei ai suoi cicli, essenzialmente *decorporeizzati* e soggetti a un destino di eternità; a poco a poco, nella società mondanizzata, la divinità si è trasferita da probabili fantasie rivolte all'esterno, a una fantasia rovesciata all'interno decisamente più assurda. Soltanto così si può interpretare il delirio di onnipotenza di una specie che nei suoi centri di ricerca e nei punti alti di produzione del pensiero immagina di poter moltiplicare per dieci e oltre la biomassa umana del pianeta per mezzo della tecnologia. In definitiva, l'errore degli antichi e dei moderni consiste nella mancata percezione dello sviluppo dell'Essere costituito da cicli sempre più stretti e finalizzati alla cessazione di Zoé. *Il tempo si muove a spirale!*

Secondo alcuni la visione hegel-marxista correggerebbe i due errori poiché introduce una concezione del tempo a spirale. La concezione del tempo proposta da questa impostazione propone il progresso della storia all'interno di cicli di azioni e reazioni. Ne deriva uno sviluppo evolutivo in un quadro non lineare. Dobbiamo quindi credere che la filosofia hegel-marxista abbia colto l'essenza del tempo? Purtroppo no: la visione temporale hegel-marxista si manifesta a spirale con cicli che si sviluppano dall'interno all'esterno, e, come tale, incorpora l'abbaglio titanista che ignora la finitudine delle cose e l'effetto entropico dell'azione e del movimento. Cosicché, se la concezione è stata ben compresa nella sua forma, essa è stata immaginata *a contrario*, giacché nella struttura a spirale la

corsa della storia avviene dall'esterno verso l'interno, come la puntina che scorre su un disco di vinile. Le diverse specie si muovono entro questa struttura a spirale e ognuna accompagna, *per un certo tratto*, l'esistenza di Zoé.

Ora, siamo in grado di comprendere per quale motivo le tradizionali visioni di sinistra – qualunque di esse si prenda in considerazione – debbano essere rifondate in un quadro nuovo. La storia naturale, la storia della *vita indistinta* o di Zoé, si è sviluppata – e si svilupperà – sulla base di una dote iniziale limitata e non incrementabile che si esaurirà in tempi lontanissimi con cicli sempre più stretti, fino all'invecchiamento e alla morte. A quel punto anche il nostro Pianeta diventerà una pietra vagante inospitale come lo sono gli altri nel nostro sistema solare.

Lo sviluppo di Zoé è stato colpito da eventi che hanno comportato cinque grandi estinzioni di massa tradottesi nella scomparsa di buona parte delle specie viventi. Ma, dopo ogni crisi, la *speciazione* – la creazione di nuove specie – ha ripreso il suo cammino ripopolando il mondo, cosicché Zoé ha sempre potuto ornarsi nuovamente della multiforme varietà degli essenti. L'*Homo sapiens*, ha assunto nel tempo un ruolo sempre più deciso nell'influenzare l'ambiente naturale grazie alla sua natura dinamica. L'impatto esercitato dalla nostra specie, come è stato ampiamente sostenuto nei capitoli precedenti, è diventato talmente determinante da configurare uno di quei momenti di crisi già vissuti da Zoé nella sua lunga evoluzione: ed ecco prefigurarsi la sesta estinzione di massa, l'antropocene!, l'epoca nella quale l'essere umano svolge, con le sue attività dissennate, un ruolo fondamentale nella trasformazione delle condizioni strutturali geofisiche, biologiche e climatiche; quelle condizioni che nelle precedenti estinzioni furono svolte da fattori presumibilmente non organici e, in ogni caso, non ascrivibili all'attività di alcuna specie particolare. L'antropocene è l'insieme di fenomeni reciprocamente condizionati che comprende la riduzione drastica della biodiversità, la perdita di elementi fondamentali come l'azoto nei cicli naturali, il degrado dei suoli adibiti alla produzione agricola, la sottrazione dell'acqua dai percorsi tradizionali, l'inquinamento, l'acidificazione delle acque e dei mari e, insieme a tutto questo e a tanto altro, il cambiamento del clima.

La capacità dell'animale umano di assumere un ruolo determinante nell'evoluzione geologica della Terra non può essere posta in discussione. La storia ultima del Pianeta è marchiata dai *sapiens*, e, infatti, le tracce

della presenza umana sono talmente presenti nei mari e nelle rocce sotto forma di plastica, di radionuclidi, di metalli, di particelle di carbonio che anche quando la specie si sarà estinta rimarranno come testimonianza del suo passaggio per milioni di anni. Oltre alla devastazione dei cicli naturali, la specie umana ha modificato e sta modificando in modo irreversibile la flora e la fauna uccidendo quella che è indicata con il termine “biodiversità”, ma che sarebbe meglio chiamare “biocenosi” o “comunità biotica”, *la comunità del vivente a cui noi stessi apparteniamo*. Il fatto che le ere geologiche siano durate decine di milioni d’anni mentre l’antropocene pochi decenni o pochi millenni (secondo alcuni il nastro di partenza va fatto risalire agli anni ‘50, secondo altri a partire dal neolitico e forse anche prima) dovrebbe indurre a comprendere la drammaticità di sviluppi capaci di avviare processi gravissimi, incontrollabili e, soprattutto, irreversibili.

Naturalmente, la specie umana, con la sua tragica presenza, non metterà a repentaglio la lunghissima vita futura di Zoé. Essa si riprenderà il pianeta per la rimanenza del suo lungo tempo non appena la specie umana – come tutte quelle che l’hanno preceduta e che le succederanno – avrà esaurito il suo percorso estinguendosi: l’antropocene è un piccolo intralcio della storia di Zoé, una crisi momentanea. Il problema è un altro.

Gli animali umani, in virtù della capacità tecnico-scientifica acquisita, stanno allargando progressivamente le spire nel tratto di tempo di cui dispongono. *Allargare le spire* significa distruggere risorse, accelerare il tempo, rendere l’ambiente controadattativo rispetto alla stessa evoluzione umana e degli altri esseri che si sono coevoluti con la nostra specie nello stesso segmento evolutivo. Perciò, mentre stanno causando un’infinita sofferenza agli altri esseri distruggendo la straordinaria varietà di Zoé (che dovrà faticosamente riprendersi in forme certo diverse in seguito della scomparsa umana), partecipano alla distruzione delle risorse che avrebbero potuto garantir loro un percorso onorevole e degno. Tale processo non comporterà necessariamente l’estinzione della specie che avverrà quando sarà decisa dall’orologio biologico, ma la fine della speranza costituita dal senso stesso di “Storia”, così come i movimenti di emancipazione e i teorici del capitalismo, sia pure in modo opposto, hanno sempre immaginato. Infatti, lo sviluppo dei sistemi dissipativi ha trascinato con sé un’immagine di progresso e un insieme di potenzialità materiali atte a darle corpo. Ma il disfacimento di queste potenzialità connesso al degrado entropico e ai limiti determinati dalla legge degli incrementi decrescenti dei rendimenti

rischiano di trasformare la storia in un groviglio di eventi *non direzionati* e di cancellare un ambiente favorevole allo sviluppo della vita.

Il capitalismo ha un'immensa responsabilità per l'accelerazione dell'aggressione verso l'ambiente. Ma il sistema che per settanta anni gli ha tenuto testa, il sistema socialista così come si è storicamente manifestato, pur disponendo di una maggiore attenzione alle risorse ed esprimendo un sistema economico più *pigro*, oltretutto più giusto, se fosse sopravvissuto e avesse avuto successo, avrebbe condotto agli stessi problemi. Il *prometeismo involontario* interno alla dottrina marxiana, e assunto acriticamente dal socialismo sovietico, si iscrive nella tendenza universale dell'animale umano ad uscire (in realtà, *a credere di uscire...*) dalla natura. Anch'esso ha commesso lo stesso errore del capitalismo: ritenere di disporre delle potenzialità per dominare a piacimento la realtà e protendersi nell'infinito.

Inoltre, come a breve verrà precisato, la specie degli animali umani ha infranto gravemente una legge valida per tutti i viventi, cosicché la ricerca di soluzioni per la gestione di ciò che rimarrà disponibile dopo l'attuale disastro risulterà molto problematica. Per questo la critica al capitalismo rappresenta una condanna riduttiva: gli animali umani potranno anche vedere il capitalismo giungere al capolinea, ma se vorranno risolvere i problemi che hanno condotto alla sua fine, dovranno sostituirlo con un sistema che rispetti il multimondo di Zoé, quel multimondo costituito dai mille fili delle interdipendenze tra le specie che regolano la vita di ognuna di esse e dunque, anche la nostra. Sempreché la tessitura non si sia già avviata verso lo strappo definitivo, perché allora non ci sarà speranza di risorgere. Ci troveremo in quello stato che Gunther Anders ha chiamato "apocalisse senza regno" per indicare la fine dei tempi senza il conforto dell'avvento del regno dei giusti così caro ai cristiani delle origini e, sotto un aspetto dissimulato, anche ai marxisti.

In ogni caso il mondo costruito dagli animali umani è morto e la salvezza è riposta in un nuovo inizio. La storia avviatasi con il neolitico si è esaurita e occorre tentare la strada inedita della Grande Transizione. Ma l'attore della rivoluzione non potrà più avere un'impronta "umanista". Allo stato attuale, né il pensiero unico in tutte le sue insignificanti varianti, né le misere fonti del pensiero critico o antagonista possiedono la chiave interpretativa per impedire la corsa verso l'abisso inaugurata dalla specie umana fin dalle profondità oscure del passato e giunte a definitiva maturazione con la modernità. Poiché la storia umana si inserisce nell'ambito

della storia naturale (di cui occupa una infinitesima frazione), e poiché la storia naturale è il luogo dell'entropia progressiva, ne consegue che la soluzione deve essere trovata all'interno di una nuova concezione autenticamente materialistica che risolva il problema della sopravvivenza dell'umanità a partire dal tempo residuale rimasto a seguito alla *grande dissipazione* generata dall'umanismo. Dunque è necessario riorientare lo sguardo!